

Strambi, i sospetti di conteggi imbrogliati, facendo sempre finta di dimenticare che, se anche aggiungessimo i risultati accertati dalla Corte di cassazione nei verbali del 10 e del 18 giugno 1946, se aggiungessimo al *quorum* per il calcolo della maggioranza le schede nulle e bianche, ci accorgeremmo che il risultato non sarebbe cambiato. Eppure, non una parola da nessuno dei membri della famigliuola ex reale; nemmeno dal reuccio *cowboy* scalpitante è venuto il riconoscimento della Repubblica e di rinuncia perenne a qualsiasi pretesa da qualsiasi ruolo regale. Nessuna parola. Continuano a preferire le smemoratezza, a disprezzare i fondamenti, non rinunciano nemmeno ai titoli, come peraltro previsto dalla XIV delle disposizioni transitorie e finali. A proposito, a quando una proposta di abolizione anche di questa?

Nell'epopea della riconciliazione, dove assassini ed assassinati, vittime e carnefici, complici e patrioti, briganti e partigiani si confondono inesorabilmente, in questo teatrino della seconda Repubblica abbiamo dovuto leggere le lettere, inviate persino da alte personalità del Governo, che si rivolgevano al *cowboy* savoiardo con altisonanti « Sua Altezza ». La nuova Repubblica, fondata sulla virtualità della riconciliazione, nasce smemorata, ritornano i titoli, tanto per far segnare un altro punto nell'opera di ricostruzione dell'immaginario sociale del senso comune, proprio alla destra del suo firmamento culturale e mentale.

Speriamo che non si passi alla restituzione dei beni, quelli indicati dal III comma della XIII disposizione: « I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli ».

Allora sappia, semmai questa proposta di legge dovesse trovare il consenso necessario in quest'aula, sappia il reuccio mancato, così spregiudicato nel rivendicare un diritto ed un trono invisibilmente

futuribile, che ha anche un obbligo solenne, perché l'obbligo di fedeltà alla Repubblica grava su tutti, secondo quanto previsto dall'articolo 54 della Costituzione. Questo perché, seguendo un altro ragionamento del costituzionalista Paolo Barile, le associazioni possono tendere a diventare contropoteri dello Stato stesso. La risposta positiva è stata contestata sulla base di una pretesa incertezza di che cosa sia la fedeltà, ma la replica prova troppo.

Se così fosse, questo dovere costituzionale sarebbe da considerare praticamente come non scritto. E allora, piuttosto che risolverlo nella semplice osservanza della Costituzione e delle leggi, un dovere che lo stesso articolo 54 aggiunge a quello di fedeltà, conviene vederlo come ispiratore di una lealtà di comportamento, in particolare delle associazioni, lealtà che infatti è la *ratio* che ha dettato le norme definitorie delle associazioni segrete.

Non si tiri in ballo, per favore, la libertà di pensiero, perché la risposta negativa prevale in un eventuale collegamento con l'articolo 54. Ma, come sottolinea ancora il Barile, qualche eccezione potrà farsi per coloro che sono soggetti a causa delle funzioni ricoperte ad una fedeltà che è stata chiamata qualificata. In ogni caso, un'eccezione generale è prevista in Costituzione, in armonia con l'obbligo di fedeltà alla Repubblica contro l'espressione del pensiero fascista.

Lavorare per la ricostruzione del fascismo o per la restaurazione monarchica sono così le due discriminanti di rilevanza costituzionale. Questo è un passaggio che difficilmente si ricorda: anche l'attività monarchica, pur nell'accezione, come dimostra la legge del 3 dicembre 1947, n. 1546, legge ordinaria votata dall'Assemblea costituente. È meglio ricordarlo allo smemorato erede che ama i fucili e che tanto somiglia a quel contrabbandiere regale di Leka I, cacciato a furor di popolo fuori dall'Albania, sconvolta dalla guerra civile, nei mesi scorsi.

Nessuna paura però. Non credo che Vittorio Emanuele, detto il quarto, possa realmente costituire un pericolo per questo paese. Forse rappresenta, sì, un peri-

colo per i cittadini inermi quando gira con i suoi fucili. Ma credo sia giusto dover ricordare tutto e ricordarlo anche a quest'Assemblea. È prima di tutto un dovere. Sono anche convinto che Pasolini avesse ragione nel temere molto gli antifascismi archeologici, che poi sono un buon pretesto per procurarsi una patente di antifascismo reale.

Sono convinto, insomma, che il fascismo del ventennio sia una parentesi chiusa e sia fortunatamente, definitivamente e storicamente non riproponibile; non lo era neppure negli anni sessanta. Persino quello del generale De Lorenzo e di Valerio Borghese erano già un'altra cosa. Eppure c'è qualcosa di maledettamente repellente in questo sbracciarsi per il ritorno dei Savoia, nella febbre di questo ceto politico, al quale può sembrare barattabile qualsiasi cosa. Ed è repellente il richiamo piagnucoloso ad una patria a cui sono stati intimamente avversari: sarebbe il loro un ritorno all'inferno.

È chiara dunque la nostra presa di distanza da questo fenomeno assai poco edificante; almeno tale è il nostro giudizio. Non solo dunque dichiariamo la nostra totale estraneità ad un simile coro polifonico che appare quanto mai stonato, ma la nostra ferma contrapposizione ad una deriva politico-culturale che, nella sua folle corsa, sembra travolgere ogni punto di riferimento ed ogni giudizio di valore. Il fatto poi di non essere da soli a sostenere una simile battaglia, ma di avere al fianco molti spiriti liberi e democratici, che non accettano la resa, che non si piegano al libero corso degli eventi, anche quando questi si presentano in forme tumultuosamente devastanti, non può che fare piacere e rafforzare la nostra convinzione a ricercare ogni espediente, ogni forma per impedire che questa proposta di legge trovi l'approvazione dell'Assemblea (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e di deputati della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ortolano. Ne ha facoltà.

DARIO ORTOLANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la XIII disposizione finale della nostra Costituzione, di cui stiamo discutendo, afferma che «I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale. I beni esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli».

Quali ragioni spinsero i costituenti ad indicare misure così nette e chiare nei confronti dei membri e dei discendenti di casa Savoia? Innanzitutto la volontà di voltare pagina nella travagliata e relativamente breve vicenda storica dello Stato unitario italiano; soprattutto dopo l'esito inequivocabile del referendum popolare del 2 giugno 1946. Era questa una necessità che nasceva da precise vicende politiche che avevano contrassegnato la prima metà del ventesimo secolo e che facevano gravare su casa Savoia pesanti responsabilità politiche e morali, nella successione di fatti che avevano portato all'avvento del fascismo, alla costruzione di una feroce dittatura antipopolare, all'attuazione di una rinnovata politica imperialista ed aggressiva nei confronti di altri paesi e popoli europei ed africani, fino a culminare nella emanazione di leggi razziali e nel disastro della seconda guerra mondiale.

Il giudizio della storia e della volontà popolare su quelle vicende ha avuto una sanzione inequivocabile, che riteniamo non necessiti di essere sottoposta a revisione alcuna, quale che sia la lunghezza temporale che ci separa da quelle vicende e quali che siano le ragioni di carattere genericamente umanitario che sembrerebbero poter spingere nella direzione di una parziale attenuazione delle conseguenze

derivanti dal dettato della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione italiana.

La nostra valutazione, in ogni caso, è che nessuna ragione valida sia nel frattempo intercorsa, tale da giustificare una revisione del dettato costituzionale, proprio alla luce dell'entità delle responsabilità storiche che gravano su casa Savoia, sia alla luce della necessità attuale di aprire una nuova stagione di sviluppo democratico del nostro paese.

Non è superfluo in tale prospettiva ricordare alcune delle drammatiche vicende storiche politiche che ci fecero precipitare verso il più grande disastro del ventesimo secolo: la seconda guerra mondiale! L'avvento del fascismo fu un fatto drammatico che anticipò questo disastro. Ai primi di agosto del 1922, Facta presentò al Parlamento il suo nuovo Ministero: fu l'ultimo prima del gabinetto Mussolini.

È utile, per comprendere l'atteggiamento di casa Savoia in tale circostanza, ricordare il giudizio dato da uno storico, Denis Mack Smith nella sua *Storia d'Italia*: «È particolarmente importante osservare quale fosse l'atteggiamento del re, poiché questa fu una di quelle occasioni in cui la sua condotta fu decisiva. Se Vittorio Emanuele e il suo Governo avessero agito di concerto contro il fascismo, tutto avrebbe potuto ancora essere salvato perché il sovrano poteva ancora contare sulla fedeltà dell'esercito e del Senato ed il Governo su quella della polizia. Ma Vittorio Emanuele non si era preoccupato di tenersi in contatto con quei gruppi di opposizione che un giorno avrebbe forse dovuto chiamare al potere: per molti anni non aveva neppure visto Sonnino o Giolitti, nelle fasi in cui non erano stati in carica. La sua sensibilità politica si era a tal punto offuscata in due decenni di prassi trasformista che non riusciva a capire perché Turati e Mussolini non dovessero risolvere la crisi accettando di far parte dello stesso gabinetto. Sembra che il ministro della realcasa Pasqualini fosse un oppositore del fascismo, ma la regina madre Margherita ne era invece

una fautrice entusiasta e scoperta, e sia l'uno che l'altra si allarmarono allorché i socialisti repubblicani divennero il partito più grande in Parlamento. Il re era altresì spaventato dalla possibilità che qualora si fosse opposto ai fascisti, questi potessero deporlo e conferire la corona al ramo cadetto della famiglia reale, che aveva come capo l'assai più simpatico e prestante duca d'Aosta. In ultima analisi non vi è dubbio alcuno che il re porti intera la responsabilità del suo gesto finale perché agì contro il parere del Governo».

Fin qui le parole dello storico. Infatti, quando, a marcia su Roma avviata, il capo del governo Facta si recò a Palazzo reale per ottenere la promessa ratifica del sovrano al decreto di proclamazione dello stato d'assedio, il re rifiutò di firmare.

Vittorio Emanuele era al corrente del fatto che i rivoltosi stavano marciando su Roma. I suoi ministri, unanimemente, e i suoi consiglieri militari gli assicurarono che l'ordine sarebbe stato ristabilito se egli avesse firmato il decreto. Il suo rifiuto non fu solo una violazione della prassi costituzionale, ma determinò anche il successo dell'insurrezione fascista. Esso convinse le autorità locali che il Governo non avrebbe fatto nulla per fermare il fascismo e le stesse autorità modificarono il loro atteggiamento in conformità della nuova situazione creatasi e delle nuove dislocazioni dei poteri.

Mussolini ebbe allora la certezza che il re, avendo ceduto una volta alle sue minacce, sarebbe stato costretto a cedere anche in seguito, in quanto, con il suo atto, si era reso complice della illegalità e l'unica alternativa per lui sarebbe stata l'abdicazione. Fu così che su richiesta del re, De Vecchi telefonò da Palazzo reale a Mussolini per invitarlo a venire a Roma e Mussolini insistette perché gli fosse conferito ufficialmente, per telegramma, l'incarico di formare il Governo, a scampo di ogni sorpresa. E il telegramma richiesto venne infine mandato.

Nella mattina del 30 ottobre Mussolini giunse in un vagone letto alla stazione di Roma. Da quel momento, come capo dello Stato, il re si renderà responsabile di tutti

gli atti con cui il regime fascista caratterizzerà la propria azione di Governo, dalle leggi razziali del 1938, dalle guerre coloniali del 1935, alla partecipazione, in forma offensiva alla seconda guerra mondiale. Uno dei segni più odiosi della politica della dittatura fascista fu l'imitazione delle leggi razziali tedesche.

Secondo il censimento del 1931 c'erano solo cinquantamila ebrei in Italia, anche se in seguito erano stati accolti molti altri che vi avevano cercato rifugio dalle persecuzioni di Hitler. Anche alcuni gerarchi fascisti erano ebrei. Con la conquista dell'Africa, che portò nuovi incroci, aumentarono le ragioni di un'intensa campagna razziale. Con la visita di Hitler nel maggio del 1938 in Italia i due paesi decisero di armonizzare la loro politica interna oltre che quella estera. Nel mese di luglio dello stesso anno tutti i giornali dovettero pubblicare una dichiarazione di professori universitari di chiara fama che scoprirono all'improvviso che gli italiani erano ariani nordici e ammonivano la gente a guardarsi dal pericolo degli ebrei.

Molti studiosi di fama mondiale dovettero lasciare il loro posto. La legge stabiliva che gli ebrei non potessero esercitare le professioni di giornalista, di insegnante, di notaio. Gli immigrati in data recente dovevano essere espulsi. Era fatto divieto agli ebrei di frequentare le scuole pubbliche; essi non potevano accedere all'università, né far registrare i loro numeri telefonici nell'elenco ufficiale. Infine, buona parte delle loro proprietà vennero confiscate. La razza italiana doveva essere preservata nella sua purezza, dalle contaminazioni di elementi inferiori e pertanto i matrimoni misti, con appartenenti ad altre razze, non avrebbero più potuto essere validamente contratti, se non con speciale autorizzazione. I matrimoni o il concubinato con gli indigeni dell'Africa vennero dichiarati punibili con una pena fino a cinque anni di reclusione.

Nel maggio 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, molti italiani contavano sul re, nonostante le malefatte del passato, affinché fosse evitata quella che si preannunciava — anche per ragione

tecnico-militari — come una tragica decisione. Il capo della polizia era convinto che già in quel momento sarebbe stato possibile arrestare Mussolini. Badoglio e lo stato maggiore osservarono che l'esercito disponeva di pochissimi blindati e carri armati e di poco più di un migliaio di aerei da combattimento. Ma alla fine di maggio, Mussolini superò le obiezioni, assumendo personalmente l'alto comando delle Forze armate, senza che da parte di Vittorio Emanuele e di Badoglio venisse una reale opposizione, vista, tra l'altro, l'ennesima e spudorata violazione della costituzione allora vigente, dell'articolo 5 dello Statuto — che attribuiva al re, come Capo dello Stato, il comando delle Forze armate — avvenuta con l'assunzione da parte del Presidente del Consiglio del supremo comando delle Forze armate.

Si giunse, così, all'annuncio della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940. Solo tre anni dopo, quando il paese era ormai distrutto e sconfitto, avendo pagato un altissimo tributo di sangue, alle 6 del mattino del 25 luglio 1943, Vittorio Emanuele troverà la forza e la volontà di ordinare ai carabinieri di arrestare Mussolini nel cortile della residenza privata del re, riassumendo il comando effettivo delle Forze armate in base all'articolo 5 dello Statuto, nonché l'iniziativa suprema di decisione, per tanto tempo delegata al dittatore, che le istituzioni del Regno gli attribuivano. Ma era ormai troppo tardi. Il fascismo fu sostituito da un'autocrazia monarchica fondata sull'esercito, sulla polizia e sulla burocrazia. Il re diede ad Hitler garanzie e la sua parola d'onore che non nutriva alcuna intenzione di abbandonare l'asse. Quando, infine, l'8 settembre Badoglio concordò un armistizio con gli alleati, che stavano per passare dalla Sicilia sul continente, iniziò l'ultimo atto della tragedia. Il re e Badoglio, dopo aver inizialmente promesso di appoggiare tale passaggio, rinnegarono la promessa ed all'ultimo momento chiesero agli alleati di annullare una progettata iniziativa militare in direzione di Roma. Il 9 settembre, fuggirono precipitosamente verso sud e l'esercito italiano, privo di ordini e

perfino di un comandante, resistette eroicamente ai tedeschi per alcuni giorni; poi, fu però costretto ad arrendersi.

Le forze tedesche occuparono Roma e quindi l'intera penisola fino a Napoli dove un'insurrezione popolare — le famose quattro giornate — contribuì decisamente a respingere i tedeschi e ad invertire, con il concorso degli alleati, le sorti della guerra.

Il resto è storia che non riguarda più la casa Savoia; è la storia di un esercito di popolo, i partigiani, che hanno riconquistato l'onore e la dignità del nostro paese; storia sfociata in un referendum popolare il 2 giugno 1946. Tale referendum ha dato legittimità e base costituzionale alla Repubblica democratica ed antifascista. Non a caso, ma per tutte le vicende storiche che ho ricordato, la sua legge fondamentale, la Costituzione comprende la XIII disposizione finale, di cui oggi stiamo discutendo.

Certo, ci si può interrogare sul fatto che il tempo che scorre, l'avvenuto consolidamento dell'ordinamento democratico, ragioni umanitarie rendano modificabile o superabile la norma costituzionale indicata. Ma, per quello che ci riguarda, proprio da questi interrogativi traiamo la conferma della sua permanente attualità e validità. Il tempo che scorre non ha cancellato il ricordo di una tragedia storica, quale il fascismo e la guerra sono stati, che ha segnato pesantemente decine di milioni di uomini e di donne in tutto il mondo.

La condanna inequivocabile di coloro che ne furono la causa, gli artefici, i protagonisti deve continuare a rimanere scolpita nel testo costituzionale dello Stato italiano.

L'avvenuto consolidamento dell'ordinamento democratico non è stato un processo lineare ed indolore, ma il frutto di una lotta pluridecennale condotta dai lavoratori, dal movimento operaio e democratico del nostro paese contro le più volte risorgenti forze del passato che, nei loro piani di destabilizzazione democra-

tica, non hanno mancato di far vivere al nostro popolo ed al paese nuove tragiche pagine di sangue e di terrore.

Le ragioni umanitarie che sono ben presenti a coloro che sono stati vittime delle più feroci violazioni dei diritti umani richiederebbero che per essere valido motivo per superare i divieti costituzionalmente sanciti fossero almeno confortate da un pubblico riconoscimento delle proprie responsabilità storiche da parte degli esponenti dei Savoia nei drammi e nelle sofferenze subite dal popolo italiano a causa del fascismo e della guerra.

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

DARIO ORTOLANO. Ma nulla di tutto ciò si è sentito finora, se non l'arrogante rivendicazione del proprio ruolo per il passato, accompagnato in taluni casi da una rivendicazione di legittimità che si proietta sinistramente sul futuro del nostro paese.

Per queste ragioni riteniamo valida ed attuale la XIII disposizione finale della nostra Costituzione e di segno ambiguo ed inquietante una sua modificazione o peggio abrogazione.

Per questi motivi il 30 giugno 1997 il consiglio comunale di Torino, città medaglia d'oro della Resistenza, ha approvato un ordine del giorno contro il rientro in Italia dei Savoia che afferma: « Il consiglio comunale di Torino, città medaglia d'oro della Resistenza, appreso che in queste ore il Parlamento è in procinto di votare la modifica della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, concernente il divieto ai membri di casa Savoia di godere dei diritti politici e di entrare e soggiornare nel territorio nazionale, ricordato che i discendenti di casa Savoia, a partire dall'ex re Umberto II e sino ad oggi, non hanno mai espresso un chiaro riconoscimento della legittimità politica e costituzionale dell'instaurazione della Repubblica italiana; ricordato inoltre che da parte dei suddetti membri di casa Savoia non sono mai venute esplicitate e sincere autocritiche sul ruolo storico avuto dalla dinastia, ed in particolare ad opera di

Vittorio Emanuele III, sulle tragiche vicende dell'Italia contemporanea, il consiglio comunale di Torino ritiene opportuno ricordare le più gravi deviazioni di quella legalità statutaria che il re si era impegnato a rispettare per sé e per i suoi discendenti e cioè: l'apertura e la conduzione di trattative diplomatiche segrete all'insaputa del Parlamento, a maggioranza neutralista, per determinare l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915; il rifiuto di firmare il decreto di stato d'assedio proposto dal Governo Facta per fermare la marcia su Roma degli squadristi fascisti ed il conseguente incarico al loro capo, Benito Mussolini, di formare un nuovo Governo imposto dal ricatto sedizioso; l'assoluta inerzia dopo il delitto Matteotti e nonostante l'evidente responsabilità del Governo fascista, nel prendere un'iniziativa volta a ripristinare la legalità costituzionale; l'avallo dato alle leggi liberticide del gennaio 1926, che contraddicevano norme fondamentali dello Statuto albertino; l'avallo dato alle leggi razziali del 1938 che gravi ed infauste conseguenze ebbero per il popolo italiano, dando così avvio successivamente alla deportazione nei campi di sterminio; la piena adesione a tutte le guerre di aggressione promosse dal fascismo (Etiopia, Spagna, seconda guerra mondiale); l'ignominiosa fuga da Roma l'8 settembre 1943 con conseguente disorientamento e sfacelo delle Forze armate italiane di fronte all'invasione tedesca.

Conclude pertanto, il consiglio comunale di Torino, esprimendo la più netta disapprovazione all'iniziativa di modifica della predetta XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione.

Fino a qui il pronunciamento del consiglio comunale, di un'assemblea democraticamente eletta dai cittadini in una città che con i Savoia ha forse più di altre avuto a che fare.

Come ci dicono le cronache, che noi non vorremmo veder realizzate, « a volte ritornano ». Questo erede della casa Savoia, Vittorio Emanuele, che alcuni vorrebbero veder tornare, è stato erede bambino di una casata senza regno, poi

play-boy non brillantissimo ed amante di fuoriserie con attitudine ad uscire di strada, poi ancora imputato d'omicidio con ai polsi le manette della *gendarmerie*; ora è pretendente, se non proprio al trono, almeno ad un posto al Pantheon per i suoi morti.

Vittorio Emanuele di Savoia potrebbe rientrare presto, chissà, in un'Italia diventata un paese normale, anche se *gaffe* al telegiornale troppo simili a giudizi storici insensati non lo aiuteranno su questo cammino.

L'erede del re d'Italia è però soprattutto un uomo d'affari (non sufficientemente si è parlato di questa sua attività). Sarebbe probabilmente giusto dire che i Savoia forse sono già in Italia con le loro attività economiche. Sotto queste vesti è già rientrato nel paese l'erede dei Savoia: è rientrato ed anzi non ne è mai uscito. Ha già conquistato il posto nella storia d'Italia, forse non nella storia alta, quella dei suoi avi, ma almeno in quella invisibile e sotterranea, quella che ha a che fare con *lobby* riservate, logge segrete, aristocrazie occulte impegnate in affari internazionali sul crinale dell'illegalità.

« Questa grande dinastia che per secoli ha regnato su Chambéry e dintorni... », come scriveva Carlo Emilio Gadda, ha trovato tardivamente un uomo capace di andare oltre i confini, di aggirarli, anzi, con l'aiuto di qualche finanziaria *off-shore*.

Da giovane, dopo una carriera scolastica un po' difficile, si preparò con metodo a divenire cultore dello *champagne* e dei vini pregiati. Allora era chiamato dagli amici « *Toto la manivelle* », qualcosa come « Vittorino il volante », per qualche malaugurata uscita di strada alla guida delle sue auto.

Poi, ormai diventato cittadino del mondo, cominciò a collezionare conchiglie, prese il brevetto di pilota, acquistò un biplano con una testa di tigre disegnata sulla fusoliera. Infine si fece *manager* per ricostruire il patrimonio di famiglia. Professione: mediatore d'affari, piazzista di lusso, ponte nobile tra grandi imprese

occidentali e satrapie orientali, sempre all'ombra di qualche consorteria politico-affaristica.

I quarti di nobiltà di Vittorio Emanuele costituiscono il valore aggiunto, sono la *griffe* che garantisce, se non una particolare abilità manageriale, almeno l'accesso ai personaggi utili, alle *lobby* giuste.

Negli anni settanta fu preso sotto l'ala dal conte Corrado Agusta, allora padrone della fabbrica di elicotteri e mercante internazionale di armi. Come consulente dell'Agusta il principe vendette parecchio materiale allo scià di Persia Reza Pahlavi, amico di famiglia in quanto nobile e ancor più in quanto corteggiatore di Gabriella di Savoia.

Secondo i documenti processuali raccolti dal giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, però, non di soli elicotteri si occupava Vittorio Emanuele, ma di traffico d'armi e di triangolazioni proibite: centinaia di elicotteri Agusta 205 e Agusta 206, sistemi d'arma e pezzi di ricambio partivano dall'Italia, destinati ufficialmente all'Iran dello scià, ma finivano in Giordania o all'OLP; indirizzati alla Malesia e a Singapore arrivavano, invece, in Sudafrica o a Taiwan. L'inchiesta di Mastelloni coinvolgeva generali, politici, agenti segreti. Approdò alla procura di Roma e lì, come consuetudine in quegli anni, si insabbiò.

Oltre che l'Agusta, nel giro di affari era coinvolta la statunitense Bell, quella degli elicotteri d'assalto Cobra, e le armi giravano il mondo, Somalia, Congo, Zaire. A vederci chiaro provò anche il giudice di Trento, Carlo Palermo, che sperava di far luce su un doppio traffico: armi dall'occidente al medio oriente, droga in direzione opposta. Ma anche Palermo fu bloccato, e in malo modo. Il pretendente al trono, del resto, era attorniato e ben sostenuto da una compagnia di personaggi eccellenti, come si conviene nei commerci internazionali d'armi: faccendieri, politici, militari, uomini dell'*intelligence*. Tra gli altri, attorno a Vittorio Emanuele c'erano il colonnello Massimo Pugliese, fedelissimo di casa Savoia, già responsabile del centro di controspionaggio di Cagliari, il generale

Giuseppe Santovito, detto Bourbon, direttore del SISMI (il servizio segreto militare), l'ex attore Rossano Brazzi, massone, approdato dal cinema all'*entourage* di un altro attore, il Presidente degli Stati Uniti Ronald Regan. Una variopinta ma potente compagnia di giro.

I servizi segreti italiani vegliavano sugli affari, in stretto collegamento con gli uomini della CIA e della NSA, le due massime agenzie di spionaggio americane. E poi si scoprì che anche Vittorio Emanuele, come tutti gli altri membri di questo club atlantico della politica e degli affari, faceva parte della loggia P2. Alla lettera S dell'elenco sequestrato nel marzo 1981 dai magistrati Giuliano Turone e Gherardo Colombo nella villa di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi, si legge: « Savoia Vittorio Emanuele, casella postale 842, Ginevra ». Tessera n. 1621. In una delle cartelle allegate, poi, sempre alla lettera S, insieme a Sindona Michele, banchiere, Stammati Gaetano, ministro, Santovito Giuseppe ed altri, compare il nome « Savoia Vittorio, n. 516 ». Il principe aveva raggiunto il terzo grado della gerarchia massonica, quello di maestro, e oltre che della P2 era entrato a far parte anche di un altro esclusivo club massonico, la super loggia di Montecarlo: almeno secondo quanto testimonia nell'ottobre 1987 Nara Lazzarini, intima amica di Gelli: « Licio mi disse che della loggia facevano parte anche Vittorio Emanuele di Savoia e il principe Ranieri ».

Un rapporto del SISDE (il servizio segreto civile) del 1982, informa che ai vertici della loggia di Montecarlo, insieme a Gelli, vi erano Enrico Frittoli, ragioniere, titolare di una società di *import-export* con sede nel Principato e « uomo di fiducia del trafficante internazionale d'armi Samule Cummings, presidente della Inter Arms di Londra ». Il solito *cocktail* forte di politica, affari e nobiltà.

Con le logge internazionali il pretendente al trono ebbe a che fare anche dopo la caduta del muro di Berlino, nel 1989, quando alcuni circoli massonici internazionali misero a punto progetti che prevedevano niente meno che il ritorno sul

trono di alcuni monarchi europei. Le ipotesi erano la restaurazione della corona in Romania oppure in Ungheria, paesi da cui il re era stato cacciato dai comunisti, ma era stata presa in considerazione anche la possibilità di un ritorno delle famiglie reali in Grecia e in Italia. I progetti, come al solito, mischiavano gli affari alla politica: alla fine furono realizzati solo i primi, nelle fragili economie dei paesi ex comunisti. Ma un rapporto riservato del Viminale, del marzo 1993, riporta le dichiarazioni informali di un collaboratore di giustizia, il quale racconta di una riunione avvenuta a Barcellona, con la partecipazione delle famiglie Villaverde, Orleans, Leida D'Aragona e Savoia. Un ruolo importante in questi piani era stato giocato dal principe Giovanni Alliata di Montereale, siciliano, massone, piduista, legato a Cosa nostra, ma anche agli ambienti dell'*intelligence* americana e all'eversione della destra italiana. Del resto l'amministratore dei beni di casa Savoia, l'avvocato Carlo D'Amelio, era presidente del CMC, la filiazione di un'agenzia che secondo il giudice Palermo era una « creatura della CIA, istituita per coprire i finanziamenti dei servizi segreti americani in Italia per attività anticomuniste ».

Vittorio Emanuele comunque, già alla fine degli anni settanta, aveva realizzato la sua apertura a sinistra. Scenario: isola di Cavallo in Corsica; protagonista: Silvano Larini, amico di Bettino Craxi e di Silvio Berlusconi e gran cassiere dei socialisti. A Cavallo passavano le vacanze sia Larini che il principe; all'inizio, in verità, il *bon vivant* Larini frequentava Marina Doria, la consorte del principe. Poi, da cosa nasce cosa, ed i due decidono di lanciare l'isola come esclusivo paradiso di vacanze. Ancora una volta Vittorio Emanuele, con il suo blasone da rotocalco, funziona come *spot* pubblicitario per una selezionata folla di nuovi ricchi e tangentomani a caccia di parenti per entrare nel *jet set*. Peccato che un colpo di fucile nell'agosto 1978 abbia rovinato quasi tutto: un litigio ad alto tasso alcolico con il *playboy* Nicky Pende, uno sparo nella notte e la morte di

un giovane velista tedesco, Dick Hammer, che dormiva tranquillo su una barca. Il processo in Francia mandò libero il principe (sola condanna: sei mesi con la condizionale per porto d'armi abusivo) con qualche protesta dell'opinione pubblica e l'indignazione dei parenti della vittima.

Ma Vittorio Emanuele, all'epoca della sentenza francese, era già entrato, grazie a Larini, nel giro di quella che è stata chiamata l'internazionale socialista delle tangenti, un *network* europeo di affari per finanziare la politica, secondo le ammissioni di alcuni protagonisti, che coinvolgeva francesi, spagnoli, italiani e valloni, con buoni conti nella Banque internazionale di Lussemburgo. Su Craxi, Vittorio Emanuele rilasciò ai giornali italiani dichiarazioni semplicemente entusastiche. Ma erano altri tempi.

In Iran il principe che non può tornare in Italia lavorò anche per conto di imprese dello Stato in cui non può entrare: Italimpianti e Condotte, entrambe aziende IRI. A Bandar Abbas gli italiani buttarono parecchi miliardi pubblici per costruire un'acciaieria (Italimpianti) e un porto (Condotte). Fu un disastro industriale, ma fece girare parecchi soldi. Tanto che alla fine scoppiarono litigi per la spartizione delle mediazioni tra l'eredità Savoia e un armatore genovese, Enrico De Franceschini. Qualche giornalista andò a curiosare nel fiume di dollari e tangenti che uscirono da quelle imprese sbagliate e a Bahamas scoprì una società, la Financial, che sarebbe controllata da Vittorio Emanuele. Vero? Falso? Il principe non si abbassa a parlare di questi particolari materiali e i banchieri delle Bahamas, si sa, non dimenticano certo di lavorare in uno dei più riservati paradisi fiscali del mondo.

Più *soft* l'altro *business* che il principe tentò in Iran: un'impresa editoriale, in società con Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, compagni di lista P2. La Rizzoli allora era nelle mani del banchiere Roberto Calvi, che morì sotto un ponte di Londra, travolto da un *crack* miliardario. Così anche il lavoro in Iran andò buttato.

Ma Vittorio Emanuele non è tipo da scoraggiarsi per qualche fallimento. Chiusa l'avventura persiana dopo la cacciata dello Scià e l'arrivo di Khomeini, si riciclò in altri paesi del vicino oriente, Egitto, Giordania, Israele. Re Hussein di Giordania è un amico, naturalmente. Ma il principe considera amici anche l'ex presidente egiziano Sadat, poi ucciso, il Presidente palestinese Yasser Arafat, il dittatore iracheno Saddam Hussein.

Nel 1995 si recò in Iraq dicendo di rappresentare aziende italiane: «Ma no, niente elicotteri, niente armi. Tecnologia agricola, invece, trattori, strumentazioni. Superato l'embargo, l'Iraq di Saddam tornerà benestante e competitivo.

Non finì bene il progetto di sfruttamento turistico di Manoel Island, un'isoletta davanti a Malta. Alla fine degli anni ottanta il principe mise a punto, durante le vacanze invernali passate a Gstaad, un piano per realizzare nell'isoletta un porto turistico, 400 ville extralusso, alberghi, campi da golf, un casinò. Investimento: 200 miliardi di lire dell'epoca.

Questi e tanti altri avvenimenti sono l'identikit del rampollo della casa Savoia, degno erede di affari privati e di disastri per il nostro popolo e per il nostro paese, così come lo furono gli antesignani della casata di cui è erede.

Per queste ragioni di carattere storico ed attuale e di necessità di aderenza e fedeltà ai principi costitutivi della Repubblica italiana, noi ribadiamo la nostra opposizione alla revisione, o peggio, all'abrogazione della XIII disposizione transitoria finale della Costituzione della Repubblica democratica antifascista (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta, in attesa che il Presidente della Camera comunichi all'Assemblea le determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

La seduta, sospesa alle 11,15 è ripresa alle 11,20

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE**

Preavviso di votazioni elettroniche
(ore 11,20).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno avere luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 9-21 dicembre 1997.

PRESIDENTE. Comunico che a seguito della riunione odierna della Conferenza dei presidenti di gruppo è stato predisposto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, il seguente calendario dei lavori per il periodo 9-21 dicembre 1997:

Martedì 9 (pomeridiana, a partire dalle ore 15,30) e mercoledì 10 (antimeridiana, pomeridiana e notturna):

Discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge collegato (4354), di bilancio (4355) e finanziaria (4356) (*tempo contingentato*);

Giovedì 11 (antimeridiana e pomeridiana, ore 9):

Seguito dell'esame sino alla votazione finale della proposta di legge costituzionale n. 830 e abbinata – XIII disposizione transitoria della Costituzione (*tempo contingentato*);

Seguito degli argomenti previsti nel precedente calendario e non conclusi;

Giovedì 11, ore 15:

Seguito dell'esame, con votazioni, del disegno di legge collegato (n. 4354) (*tempo contingentato*);

Venerdì 12, sabato 13...: Onorevole La Russa, le dispiace? domenica 14, lunedì 15, martedì 16, mercoledì 17 (ore 9,30-22, con un'ora e trenta minuti di sospensione) e giovedì 18 (ore 9,30-14):

Seguito dell'esame e votazione finale del disegno di legge collegato (4354) (*tempo contingentato*);

Giovedì 18 (ore 15-22), venerdì 19, sabato 20 e domenica 21 (ore 9,30-22, con un'ora e trenta minuti di sospensione):

Seguito dell'esame e votazione degli articoli del disegno di legge di bilancio (4355) (*tempo contingentato*);

Seguito dell'esame e votazione finale del disegno di legge finanziaria (4356) (*tempo contingentato*);

Esame e votazione della nota di variazione e votazione finale del disegno di legge di bilancio (4355) (*tempo contingentato*).

La Conferenza dei Presidenti di gruppo tornerà a riunirsi dopo la presentazione degli emendamenti in Assemblea (il termine è fissato alle ore 15 di martedì 9 dicembre) per valutare eventuali modifiche del calendario.

Colleghi, in altre parole, se gli emendamenti saranno quelli attuali, e cioè 4.600, evidentemente le cose andranno in un certo modo; se invece il loro numero sarà più ridotto ciò consentirà di avere una gestione diciamo meno « ristretta » del calendario.

Il tempo complessivo disponibile per la discussione congiunta sulle linee generali è di 20 ore, così ripartite: 3 ore di tempo per gli interventi introduttivi e per le repliche dei relatori e del Governo; 30 minuti di tempo per eventuali interventi in dissenso; 16 ore e 30 minuti di tempo riservato ai gruppi (un'ora per gruppo, cui si aggiungono 7 ore e 30 minuti da ripartire in proporzione alla consistenza numerica).

Il tempo a disposizione dei gruppi per la discussione congiunta sulle linee generali è ripartita nel seguente modo:

sinistra democratica-l'Ulivo: 3 ore e 2 minuti;

forza Italia: 2 ore e 22 minuti;

alleanza nazionale: 2 ore e 5 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 1 ora e 48 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 1 ora e 41 minuti;

misto: 1 ora e 34 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 1 ora e 25 minuti;

CCD: 1 ora e 17 minuti;

rinnovamento italiano: 1 ora e 16 minuti.

Il tempo complessivo per l'esame degli articoli del disegno di legge collegato sino alla votazione finale è di 76 ore e 30 minuti, così ripartito: 58 ore per i tempi tecnici, 30 minuti di tempo per eventuali interventi in dissenso e 18 ore di tempo riservato ai gruppi.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

sinistra democratica-l'Ulivo: 3 ore e 26 minuti;

forza Italia: 2 ore e 39 minuti;

alleanza nazionale: 2 ore e 18 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 1 ora e 58 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 1 ora e 49 minuti;

misto: 1 ora e 41 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 1 ora e 30 minuti;

CCD: 1 ora e 20 minuti;

rinnovamento italiano: 1 ora e 19 minuti.

Per l'esame e la votazione degli articoli del disegno di legge di bilancio il tempo complessivo è di 22 ore e 30 minuti, così ripartito: 14 ore per i tempi tecnici; 30 minuti di tempo per eventuali interventi in dissenso; 8 ore di tempo riservato ai gruppi.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

sinistra democratica-l'Ulivo: 1 ora e 27 minuti;

forza Italia: 1 ora e 8 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora;

popolari e democratici-l'Ulivo: 52 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 49 minuti;

misto: 46 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 42 minuti;

CCD: 38 minuti;

rinnovamento italiano: 38 minuti.

Per l'esame degli articoli, fino alla votazione finale, del disegno di legge finanziaria il tempo complessivo è di 15 ore, così ripartito: 7 ore per i tempi tecnici, 30 minuti di tempo per eventuali interventi in dissenso; 7 ore e 30 minuti di tempo riservato ai gruppi.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

sinistra democratica-l'Ulivo: 1 ora e 18 minuti;

forza Italia: 1 ora e 3 minuti;

alleanza nazionale: 56 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 49 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 46 minuti;

misto: 44 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 40 minuti;

CCD: 37 minuti;

rinnovamento italiano: 37 minuti.

Per l'esame e la votazione della nota di variazione e la votazione finale del disegno di legge di bilancio sono disponibili tre ore complessive: 45 minuti di tempi tecnici, 15 minuti per eventuali interventi in dissenso, 2 ore il tempo riservato ai gruppi:

sinistra democratica-l'Ulivo: 18 minuti;

forza Italia: 15 minuti;

alleanza nazionale: 14 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 13 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 12 minuti;

misto: 12 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 12 minuti;

CCD: 12 minuti;

rinnovamento italiano: 12 minuti;

Collegli, vi informo inoltre, per una migliore organizzazione dei nostri lavori, che la Conferenza dei presidenti di gruppo ha stabilito le settimane di sospensione dei lavori per il periodo gennaio-settembre 1998. Voi sapete che con il nuovo regolamento ci sarà una settimana di sospensione dei lavori al mese.

Comunico che, a parte gli impegni di carattere internazionale, tutte le missioni, le visite di delegazioni e così via saranno consentite dalla Presidenza soltanto in questa settimana libera, in modo che le Commissioni possano organizzarsi per il meglio.

Le settimane di sospensione dei lavori sono le seguenti: gennaio, dal 5 all'11; febbraio, dal 2 all'8; marzo, dal 2 all'8; aprile, dal 6 al 13; maggio, dal 4 al 10; giugno, dal 1° al 7; luglio, dal 29 giugno al 5 luglio; agosto, l'intero mese; settembre, dal 31 agosto al 6 settembre. Ad

ottobre, poi, comincia la sessione di bilancio e quindi i tempi saranno diversi.

Comunico altresì che la Conferenza dei presidenti di gruppo dedicata alla definizione del primo programma dei lavori della Camera per il 1998 sarà convocata il 15 dicembre 1997, alle ore 14, e confermo ai gruppi che il Governo ed i gruppi faranno pervenire indicazioni relative al programma entro le ore 14 di sabato 12 dicembre.

Il tempo a disposizione dei gruppi per il seguito dell'esame sino alla votazione finale della proposta di legge costituzionale relativa alla XIII disposizione transitoria della Costituzione è di 20 minuti per ciascuno; per il gruppo di rifondazione comunista il tempo è di 30 minuti.

Sull'ordine dei lavori.

ELIO VELTRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, chiedo scusa, ma dalla sua esposizione non ho capito se il testo unificato dei tre progetti di legge anticorruzione, licenziato dalla apposita Commissione con soddisfazione unanime di tutti i partecipanti, sarà votato dall'Assemblea oppure no. Vorrei far presente, infatti, che abbiamo già terminato la discussione generale dello stesso e ci troviamo nella fase della votazione degli articoli e degli emendamenti, che presumo non saranno neanche numerosi.

È una cosa che non ho capito, e quindi desidero sollecitare l'esame di questo provvedimento, da mesi all'attenzione dell'Assemblea, considerato che è stato discusso a rate.

PRESIDENTE. Onorevole Veltri, nella Conferenza dei presidenti di gruppo si è convenuto di sospendere a questo punto l'esame del progetto di legge sulla XIII disposizione transitoria della Costituzione

e di esaminare i successivi punti all'ordine del giorno. La stessa cosa avverrà giovedì. Questo dipende dall'andamento dei lavori, perché alle 15 di giovedì dovremo cominciare l'esame e la votazione del disegno di legge collegato. Entro questa scadenza, o nella mattinata di oggi sino alle 14 o nella mattina di giovedì sino alle 14, in questi tempi vanno esaminati gli altri provvedimenti.

Pertanto, oggi si andrà avanti nell'esame del provvedimento sull'Albania, quindi si affronteranno i successivi provvedimenti, se ci sarà tempo. Fra questi c'è quello cui lei ha fatto riferimento. Altrimenti si riprenderà l'esame di tale provvedimento giovedì, una volta completata la disamina del progetto di legge sulla XIII disposizione transitoria.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 27 ottobre 1997, n. 362, recante finanziamento della missione italiana in Albania per riorganizzare le Forze di polizia albanesi e dell'assistenza ai profughi della ex Jugoslavia (4273) (ore 11,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge conversione in legge del decreto-legge 27 ottobre 1997, n. 362, recante finanziamento della missione italiana in Albania per riorganizzare le Forze di polizia albanesi e dell'assistenza ai profughi della ex Jugoslavia.

Ricordo che nella seduta del 24 novembre si è svolta la discussione sulle linee generali, e hanno replicato il relatore ed il rappresentante del Governo.

(Esame degli articoli - A.C. 4273)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 del disegno di legge di conversione nel testo della Commissione, identico a quello del Governo, del decreto-legge 27 ottobre 1997, n.362 (vedi l'allegato A - A.C. 4273 sezione 1).

Avverto che gli emendamenti e articoli aggiuntivi presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge (*vedi l'allegato A - A.C. 4273 sezione 2*).

Avverto altresì che sono stati presentati articoli aggiuntivi riferiti all'articolo 1 del disegno di legge di conversione (*vedi l'allegato A - A.C. 4273 sezione 3*).

Avverto che la V Commissione (Bilancio) ha espresso il seguente parere:

PARERE FAVOREVOLE

sul testo della Commissione di merito.

Avverto altresì che la V Commissione (Bilancio) ha espresso il seguente parere:

PARERE CONTRARIO

sull'emendamento Calzavara 1.03, in quanto suscettibile di recare nuovi oneri non quantificati né coperti;

NULLA OSTA

sui restanti emendamenti.

Avverto che gli emendamenti firmati da deputati appartenenti al gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania sono stati sottoscritti anche dall'onorevole Gnaga.

Avverto che la Presidenza non ritiene ammissibili, a norma dell'articolo 96-bis, comma 8, del regolamento, in quanto recanti materia non strettamente attinente a quella del decreto-legge in esame, l'articolo aggiuntivo Calzavara 1.03, che prevede l'istituzione di una banca dati informatizzata collegata con i posti di frontiera, con le questure, le compagnie dell'arma dei carabinieri e con la guardia di finanza, l'emendamento Paissan 2.1 che prevede misure per il rilascio di permessi di soggiorno a cittadini albanesi esclusi dal rimpatrio e l'articolo aggiuntivo Paissan 3-02 che reca provvidenze per la regione Puglia per la realizzazione di strutture di accoglienza di profughi provenienti dall'Albania.

Passiamo agli interventi sul complesso degli emendamenti subemendamenti e articoli aggiuntivi riferiti agli articoli del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Oreste Rossi.

ORESTE ROSSI. Signor Presidente, non è possibile asserire che nelle repubbliche sorte nel territorio della ex Jugoslavia...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia, non costringetemi a sospendere la seduta!

ORESTE ROSSI. ...vi sia una situazione di crisi o di emergenza, per cui sia necessaria un'azione di sostegno internazionale. Può esservi invece la necessità, da parte dei paesi interessati alla guerra, di provvedere a ricostruire, anche con l'aiuto di paesi terzi e di organizzazioni internazionali, quelle parti del loro territorio che hanno subito danni o distruzioni, a rivitalizzare il tessuto economico, urbano, abitativo e di servizi.

Conseguentemente non si può parlare di una situazione per la quale sono necessari aiuti umanitari; questi sono invece necessari ed auspicati dalle Nazioni Unite per la regione africana dei Grandi Laghi (*vedi battaglie tra Hutu e Tutsi*). Come però è già stato ricordato dal gruppo della lega nord, il Governo con un articolo disponeva il rimpatrio per giovani ruandesi presenti in Italia per motivi medici e di protezione internazionale, ovvero, non potendoli salvare tutti, si è deciso di salvarne solo una parte.

Preso atto che questo è un provvedimento di politica estera e di politica interna, facendo una somma di quanto fino ad ora ha dimostrato il Governo, anche con altri provvedimenti, risulta che l'attitudine mentale dell'esecutivo mostra che esso non ha la più pallida idea di cosa significhi « per motivi umanitari » secondo gli *standard* internazionali, che ha un concetto molto flessibile *sui generis* della « protezione internazionale », che è incapace di gestire in modo appropriato situazioni di crisi internazionali che vedono

coinvolta l'Italia. Non è capace nelle situazioni interne di coordinamento degli interventi di protezione civile, figuriamoci a livello internazionale con tutti i problemi politici connessi! Secondo i *partner* dell'accordo di Schengen non è affidabile un governo incapace di prendere decisioni serie a livello di politica internazionale, malgrado quello che *vox clamantis* asserisce (coordinamento fra difesa, esteri ed interni), che deve decidere cosa fare: l'umanitario o il conquistatore d'appalti? Tutelare rapporti economici privilegiati con paesi terzi, in cambio, per esempio, di forza lavoro, mascherandoli come interventi umanitari?

Nell'introduzione al disegno di legge sull'immigrazione (A.C. 3240 attualmente all'esame del Senato) il Governo di sinistra e cattolico afferma di essere favorevole alla globalizzazione dei mercati e che questa offre *chance* anche per i paesi emergenti o in via di sviluppo. È un'affermazione demenziale, poiché è utile solamente alle compagnie internazionali, transnazionali o con interessi globali. I paesi emergenti e in via di sviluppo sono al di fuori dal gioco delle decisioni che contano. L'affermazione che la forza lavoro straniera sia necessaria all'Italia per le sue industrie è sbagliata: in Italia manca lavoro perché non viene data la possibilità ai cittadini italiani di poter usufruire di stipendi adeguati al costo della vita. Obblighiamo le nostre imprese a fuggire all'estero perché il costo del lavoro è eccessivo; abbiamo un livello di disoccupazione del paese che è veramente allarmante. Sicuramente non è vero quanto dice il Governo, che abbiamo cioè bisogno di nuovi lavoratori stranieri.

I nostri emendamenti cercano, almeno in parte, di migliorare un testo confuso e di difficile applicabilità. In particolare, chiediamo che siano unificati gli sforzi delle forze di polizia, affinché sia possibile trovare e allontanare i clandestini e coloro che irregolarmente sostano nel paese.

Questo testo non dà assolutamente quello che noi chiediamo: non dà affidabilità, non dà garanzie, non dà certezze per i residenti nel paese.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti ed articoli aggiuntivi riferiti agli articoli del decreto-legge, invito il relatore ad esprimere il parere della Commissione.

VITO LECCESE, *Relatore*. La Commissione invita il presentatore a ritirare l'emendamento Serra 1.1, altrimenti il parere è contrario, ed esprime parere favorevole sul suo articolo aggiuntivo 3.03. Il parere è contrario sugli articoli aggiuntivi Calzavara 3.01 e 3.04. Infine, invita a ritirare l'emendamento Calzavara Dis. 1.01, altrimenti il parere è contrario, e l'emendamento Calzavara Dis. 1.02, per trasfonderne il contenuto in un ordine del giorno, che mi risulta essere già stato presentato; quindi di fatto tale emendamento dovrebbe già essere stato ritirato!

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo?

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il parere del Governo è conforme a quello espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo di forza Italia ha chiesto la votazione nominale mediante il procedimento elettronico.

Onorevole Serra, accoglie l'invito del relatore a ritirare il suo emendamento 1.1?

ACHILLE SERRA. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento Serra 1.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

ACHILLE SERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, condivido nel suo complesso lo spirito e la determinazione che hanno portato a presentare il decreto. Ecco perché mi sfugge la ragione della contrarietà della maggioranza e del Governo a questo emendamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 11,40)

ACHILLE SERRA. Soprattutto mi sfuggono le ragioni che hanno indotto al no un Governo che poi quotidianamente si trova a dover fronteggiare certe situazioni.

Invitammo, all'inizio di questa avventura albanese, a fare attenzione perché il Governo si sarebbe trovato a fronteggiare donne e bambini, ad avere un atteggiamento rigoroso nei confronti di persone deboli ed indifese, mentre tutti gli altri sarebbero scomparsi e si sarebbero distribuiti nel paese, la gran parte di loro solo per delinquere.

Non ci venne dato ascoltato ed i fatti oggi ci danno ragione. È proprio il Governo ad essere chiamato in causa dal partito della rifondazione comunista che ha chiesto questa mattina l'intervento del ministro dell'interno per spiegare i fatti di ieri e l'intervento, che a mio avviso resta doveroso, da parte delle forze dell'ordine per far rispettare quella che ormai è legge.

Come dicevo, non capisco perché il Governo si esprima contro questo emendamento. Sin dall'inizio abbiamo detto che bisognava aiutare gli albanesi in Albania, attraverso finanziamenti e l'invio di forze italiane addestrate perché potessero a loro volta addestrare la polizia albanese che, mi consta personalmente, è del tutto inesistente e non ha la più pallida idea di cosa sia l'organizzazione dello Stato e le istituzioni.

Ben fatto, buona decisione quella del Governo, ma non c'è dubbio che da questa decisione l'Italia deve avere dei ritorni, il primo dei quali d'ordine morale, ispirato al principio della solidarietà e della collaborazione con gli altri paesi. Il secondo ritorno deve però essere pratico e allora non c'è dubbio che l'obiettivo principale da porsi è quello di presidiare le frontiere.

Noi non possiamo sprecare le forze dell'ordine, che sono già impegnate nel nostro paese a fronteggiare altri gravi problemi, per presidiare tutte le frontiere. È necessario che gli albanesi lo facciano

nel loro paese e lo potranno fare solo se verranno addestrati adeguatamente a questo obiettivo. Essi dovranno essere necessariamente addestrati a prevenire la formazione di tutte quelle organizzazioni criminali che in qualche modo possono favorire l'immigrazione nel nostro paese.

Mi chiedo perché il Governo non si renda conto di quanto sia grave questo problema e perché non debba finalizzare l'invio in Albania di personale per l'addestramento soprattutto al controllo delle frontiere albanesi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Serra 1.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	405
Maggioranza	203
Hanno votato sì	190
Hanno votato no ...	215

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo aggiuntivo 3.03 della Commissione, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Pregherei il collega, vicino all'onorevole Taradash, di « votare in proprio »!

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	402
Votanti	398
Astenuti	4
Maggioranza	200
Hanno votato sì	363
Hanno votato no ...	35

(La Camera approva — Vedi votazioni).

Poiché i deputati segretari mi hanno fatto presente che alcuni colleghi votano anche per altri, invito — onde evitare problemi, anche perché non mi pare che vi sia materia di controversia — i colleghi a votare ognuno per sé.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo aggiuntivo Calzavara 3.01, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	392
Maggioranza	197
Hanno votato sì	175
Hanno votato no ...	217

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo aggiuntivo Calzavara 3.04, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione:

Presenti	382
Votanti	381
Astenuti	1
Maggioranza	191
Hanno votato sì	168
Hanno votato no ...	213

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

GUALBERTO NICCOLINI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, vorrei segnalarle il mancato funzionamento del mio dispositivo di voto nel corso della precedente votazione.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, onorevole Niccolini.

Chiedo all'onorevole Oreste Rossi, cofirmatario dell'articolo aggiuntivo Calzavara Dis. 1.01, se aderisca all'invito al ritiro rivoltogli dal relatore e dal rappresentante del Governo.

ORESTE ROSSI. No, Presidente, non aderisco all'invito e chiedo che venga posto in votazione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo aggiuntivo Calzavara Dis. 1.01, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.
Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	386
Maggioranza	194
Hanno votato sì	172
Hanno votato no ...	214

(La Camera respinge — Vedi votazioni).

Passiamo alla votazione dell'articolo aggiuntivo Calzavara Dis. 1.02.

ORESTE ROSSI. Ritiro, Presidente, tale articolo aggiuntivo di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Rossi.

(Esame degli ordini del giorno — A.C. 4273)

PRESIDENTE. Sono stati presentati gli ordini del giorno Calzavara n. 9/4273/1, Giannattasio n. 9/4273/2, Lecce n. 9/4273/3 (*Nuova formulazione*), Volonté ed altri n. 9/4273/4, Panetta ed altri n. 9/4273/5, Marinacci ed altri n. 9/4273/6, Brunetti ed altri n. 9/4273/7, Nardini ed altri n. 9/4273/8, Chiavacci ed altri n. 9/4273/9, Oreste Rossi ed altri n. 9/4273/10, Fontan ed altri n. 9/4273/11, Stucchi ed